



Clara Bounous

DONNE RESISTENTI

Lezione 2

MAFALDA DI SAVOIA Dalla reggia al lager di Buchenwald (1902-1944)



Sin da ragazza, e per tutta la vita, Mafalda mostra grande coraggio e forza d'animo fuori dal comune nell'affrontare gli ostacoli. Quando poco più che ventenne incontra il Principe Filippo d'Assia, il grande amore della sua vita, riesce a sposarlo superando l'opposizione della sua famiglia, i Savoia, di Mussolini e del Vaticano, poiché Filippo d'Assia è di fede protestante e lei è cattolica. Negli anni successivi, pur essendo divenuta una principessa tedesca, non nasconde la sua avversità ad Hitler e al suo regime e riesce anche a far cambiare opinione politica al marito.

Mafalda muore nel lager nazista di Buchenwald. La sua è una drammatica vicenda che evoca sentimenti di umana pietà per una giovane madre, vittima dell'odio e della vendetta politica, in un fosco scenario storico.

Come vedremo, la principessa è stata vittima non solo della Storia, ma soprattutto della politica della sua famiglia. Andiamo con ordine e cerchiamo di conoscerla più da vicino, di comprendere in che modo si è svolta la sua esistenza tra le due guerre, in un momento molto delicato e tragico per tutto il mondo.

La famiglia

Figlia secondogenita di Vittorio Emanuele III di Savoia e di Elena di Montenegro, Mafalda Maria Elisabetta Anna Romana è nata a Roma il 19 novembre 1902. Soprannominata *Muti*, è di indole docile e obbediente. Eredita dalla madre Elena il senso della famiglia, i valori umani, la passione per la musica e per l'arte.

Trascorre la sua infanzia nell'ambiente familiare accanto alla madre e alle sorelle Giovanna, Iolanda e Maria Francesca; le vacanze si svolgono solitamente a Sant'Anna di Valdieri, a Racconigi e a San Rossore con la partecipazione di tutta la famiglia. Durante la prima guerra mondiale, segue con le sorelle la madre nelle sue frequenti visite ai soldati e agli ospedali, venendo così coinvolta nelle attività materne di conforto e cura alle truppe.

Il matrimonio

Nonostante gli ostacoli posti da Mussolini e dalla Chiesa, che non vedono di buon occhio l'unione di una Savoia cattolica con un tedesco protestante, Mafalda si sposa a Racconigi, il 23 settembre 1925, con il principe tedesco Filippo d'Assia-Kassel, figlio del Langravio Federico Carlo d'Assia-Kassel, che è stato per pochi mesi del 1918 re di Finlandia e Carelia. Filippo nel giugno 1933 su proposta di Hitler assume l'incarico di governatore della Provincia d'Assia-Nassau. Come dono di nozze gli sposi ricevono un casale a Roma, situato tra i Parioli e la villa Savoia, a cui gli sposi danno il nome di Villa Polissena, in memoria della principessa Polissena Cristina d'Assia-Rotenburg, seconda moglie di Carlo Emanuele III di Savoia.

La croce al merito

In quegli anni inizia il periodo dell'ascesa in Italia del fascismo. Per la nascita dei suoi 4 figli, Hitler le conferisce la croce al merito (come a tutte le mamme di numerosa prole). Pur non riconoscendogli alcun titolo nobiliare, il partito nazista assegna a suo marito Filippo un grado nelle SS e nel 1933 l'incarico di governatore della Provincia d'Assia-Nassau.

Ecco ora l'inizio delle tristi vicende della principessa.

Tra Bulgaria e Romania

Nel settembre del 1943, alla firma dell'armistizio con gli alleati, i tedeschi organizzano il disarmo delle truppe italiane. Badoglio e il re trasferiscono la capitale al Sud, ma Mafalda, partita per Sofia per assistere la sorella Giovanna, il cui marito Boris III è in fin di vita, non viene messa al corrente dei pericoli, forse per paura che informi suo marito, che è agli ordini del Führer. Viene a sapere dell'armistizio durante il suo viaggio di ritorno quando è in Romania, alla stazione ferroviaria di Sinaia, e in piena notte la regina Elena di Romania, fa fermare appositamente il treno e tenta invano di farla desistere dal rientro in Italia.

Il rientro in Italia

Infatti dopo i funerali del cognato Boris III, la principessa Mafalda aveva deciso di rientrare a Roma per congiungersi con i figli e la famiglia, incurante dei rischi: benché sia figlia del Re d'Italia, e legatissima alla sua famiglia di origine, è anche e soprattutto cittadina tedesca, principessa tedesca, moglie di un ufficiale tedesco, quindi sicura che i nazisti l'avrebbero rispettata. Dopo Sinaia, la prima tappa è l'Ambasciata Italiana di Budapest. Poi l'11 settembre la principessa prende un aereo procurato dai diplomatici italiani con destinazione Bari. Ma l'aereo si ferma a Pescara. Per otto giorni la principessa alloggia a Chieti, in un palazzo vicino alla Prefettura. Con mezzi di fortuna, il 22 settembre 1943 riesce a raggiungere Roma e fa appena in tempo a rivedere i figli, custoditi in Vaticano da monsignor Montini (il futuro papa Paolo VI), escluso il maggiore, Maurizio, che è già in Germania, come il padre.

L'arresto e la deportazione a Buchenwald

Il giorno dopo, all'improvviso, viene chiamata al comando tedesco con tutta calma, per l'arrivo di una telefonata del marito da Kassel in Germania. Un tranello: in realtà il marito è già nel campo di concentramento di Flossenbürg. Mafalda è subito arrestata e imbarcata su un aereo con destinazione Monaco di Baviera, viene poi trasferita a Berlino e infine deportata nel lager di Buchenwald, dove è rinchiusa nella baracca n. 15 sotto falso nome (Frau von Weber)¹. Le venne vietato di rivelare la propria identità segreta (per scherno i nazisti la chiamano *Frau Abeba*). Nel campo di concentramento ha un trattamento di riguardo: occupa una baracca ai margini del campo insieme ad un ex-ministro socialdemocratico e sua moglie; ha lo stesso vitto degli ufficiali delle SS, molto più abbondante e di migliore qualità rispetto agli altri internati. Le viene assegnata come compagna di camera la signora Maria Ruhnan, una Testimone di Geova deportata per motivi religiosi, una figura molto importante per la principessa. Mettendola accanto a Mafalda, le SS sono sicure che, interrogandola, avrebbe riferito tutto quanto la principessa le avesse confidato.

Il regime, pur privilegiato rispetto a quello di altri prigionieri, è comunque duro: la vita del campo e il freddo invernale intenso la provano molto. Malgrado il tentativo di segretezza attuato dai nazisti, la notizia che la figlia del Re d'Italia si trova a Buchenwald si diffonde ben presto. Dalle testimonianze si apprende che i prigionieri italiani hanno sentito parlare di una principessa italiana reclusa e che un medico italiano lì rinchiuso le ha prestato soccorso. Si sa anche che mangia pochissimo e che quando può fa in modo che quel poco che riceve in più sia distribuito a chi ha più bisogno di lei.

La tragica morte

Nell'agosto del 1944 le truppe alleate bombardano il lager; la baracca in cui è prigioniera la principessa viene distrutta e lei riporta gravi ustioni e contusioni varie su tutto il corpo.

¹ Il Campo di concentramento di Buchenwald, istituito nel luglio 1937 fu uno dei più grandi campi della Germania nazista. Prende il nome dall'omonima località, sulla collina dell'Ettersberg, a circa otto chilometri da Weimar nella regione della Turingia. Fu costruito su una collina ricoperta da una fitta estensione di alberi di faggio (Buchenwald significa letteralmente *bosco di faggi*). Questa foresta fu a suo tempo prediletta da Johann Wolfgang von Goethe. Le SS lasciarono in piedi l'albero di Goethe sotto il quale il grande poeta amava stare per scrivere le sue opere.

Recuperata dai deportati Bruno Praticello e Giovanni Marcato, è ricoverata nell'infermeria della casa di tolleranza dei tedeschi, ma senza cure le sue condizioni peggiorano. Dopo quattro giorni di tormenti, a causa delle piaghe insorge la cancrena e le viene amputato un braccio. L'operazione ha una lunghissima e sconcertante durata. Ancora addormentata, Mafalda è abbandonata in una stanza del postribolo, privata di ulteriori cure e lasciata a se stessa. Muore dissanguata, senza aver ripreso conoscenza, nella notte del 28 agosto 1944; sembra che, poco prima di morire, abbia detto ai deportati che l'hanno salvata: *“Sento che per me sarà difficile guarire, voi siete giovani, potete farcela...Se mai la fortuna vi aiuterà a tornare fatemi un bel regalo...salutatemi i miei figli Maurizio, Enrico, Ottone e Elisabetta. Salutatemi tutta l'Italia dalle Alpi alla Sicilia”*.

L'opinione del dottor Fausto Pecorari, un radiologo internato a Buchenwald, è che Mafalda sia stata intenzionalmente operata in ritardo (seppur con un'ineccepibile procedura) per provocarne la morte. Il metodo delle operazioni esageratamente lunghe o ritardate era già stato applicato a Buchenwald, ed eseguito sempre dalle SS su alte personalità di cui si desiderava sbarazzarsi. Il suo corpo, grazie al prete boemo del campo, padre Tyl, non viene cremato, ma messo in una bara di legno e seppellito in una fossa comune. Solo un numero: 262 *eine unbekannte Frau* (una donna sconosciuta). È una parte del prezzo che i Savoia pagarono a Hitler per l'appoggio dato all'armistizio dell'otto settembre.

Il dottor Fausto Pecorari, rientrato a Trieste, si reca personalmente a Roma dal Regio luogotenente principe Umberto per comunicargli la triste notizia della morte di Mafalda. Dalle memorie di Italo Mora, un superstite, si evince che la principessa morì dissanguata per una setticemia causata da un assurdo intervento eseguito nelle baracche adibite a sale operatorie il 27-8-1944.

Gli esperimenti pseudoscientifici sui prigionieri diedero la peggior fama al campo. La morte fu attribuita a Gerard Schiedlausky poi condannato all'impiccagione nel 1948 dal tribunale di Amburgo. Ilse Koch, moglie di Karl comandante del campo, fu definita la strega di Buchenwald per il crudele sadismo nei confronti dei detenuti scuoiandone la pelle per abbellire i paralumi della propria casa. Criminale di guerra, odiata e definita cagna dagli stessi nazisti, morì suicida nel 1967. I prigionieri del campo venivano inviati al lavoro forzato anche all'esterno nelle vicine fabbriche di Weimar in attesa di vederli morire dalla stanchezza e dal digiuno. Infatti a Buchenwald le camere a gas erano pressoché inesistenti e il campo divenne uno dei più spaventosi lager della Germania nazista.

L'aiuto di Maria Ruhnau

In alcuni studi storici dedicati a Mafalda di Savoia, compare un nome meno noto; una presenza femminile che è stata accanto alla principessa sabauda fino alla sua tragica morte. Un nome che pochi conoscono: Maria Ruhnau. Ancor meno note sono le ragioni per le quali è stata internata. Ecco qualche dettaglio della sua vita nel lager.

Maria Ruhnau era stata trasferita dal lager di Ravensbrück a Buchenwald, ed era stata assegnata alla principessa, perché le facesse compagnia e la aiutasse nei servizi. Faceva parte dell'organizzazione dei Testimoni di Geova, allora denominati Studenti Biblici, che si erano rifiutati di impugnare le armi.

La baracca 15 assegnata a Mafalda e a Maria era composta di dieci camerette e divisa in due parti da una piccola separazione. In entrambe le parti si trovavano una cucina e un bagno. Intorno alla baracca c'era un giardinetto circondato da un muro alto circa tre metri e mezzo, sormontato da un filo spinato inclinato verso l'esterno.

Questo posto era riservato ai tedeschi oppositori del regime, ma anche agli omosessuali, testimoni di Geova che oltre al rifiuto di abiurare la propria fede, si rifiutavano anche di fare il saluto nazista o, successivamente, entrare nell'esercito, per gli uomini, e lavorare nelle fabbriche militari, per le donne. Ai Testimoni che si trovavano nel campo di Buchenwald veniva richiesto di firmare la seguente dichiarazione che, evidentemente, fu sottoscritta anche da Maria: "Sono ancora un convinto Studente Biblico e non tradirò mai il giuramento fatto a Geova".

La condizione delle due donne era sicuramente "privilegiata" rispetto agli altri internati, ma comunque critica. Il letto era fatto con semplici tavolette sulle quali era posto un saccone riempito di "paglia di legno" come materasso. Il vitto poteva considerarsi sufficiente come quantità (pane nero, margarina, surrogato di caffè non zuccherato, zuppa d'orzo e carne insaccata). Mafalda era dimagrita in maniera impressionante. Per lungo tempo non ricevette alcun cambio di vestiario e per questo negli ultimi mesi appariva molto male vestita e la sua compagna dovette cederle addirittura un paio delle proprie scarpe.

Maria le restò vicina fino all'ultimo. Presente nelle ultime ore di vita della nobildonna così disse di lei: «Appariva esangue. Nei suoi occhi tanta sofferenza. Si lamentava piano. Con un filo di voce, come se cercasse di non disturbare nessuno. Parlava sempre dei suoi genitori, di suo marito e soprattutto dei suoi figli».

Dapprima i medici la trascurarono. Fu proprio Maria a chiamare, urlando, i medici. Fu per Mafalda più che una badante, fu la sarta che gli adattò i vestiti recuperati nel campo, che le offrì le sue scarpe. La principessa si affezionò tanto a lei da lasciarle in dono l'orologio che aveva al polso prima di morire.

Maria Ruhnau non compare negli elenchi degli internati celebri di Buchenwald, se non all'ombra di Mafalda di Savoia. Di lei sappiamo solo che sopravvisse al lager e che morì alla fine degli anni Cinquanta. Rimane il suo ricordo: quello di un amore cristiano "che mai tramonterà".

Il ritrovamento nel dopoguerra

Trascorsi alcuni mesi, sette italiani, già appartenenti alla Regia Marina, Giovanni Colaruotolo, Corrado Magnani, Antonio Mitrano, Erasmo Pasciuto, Antonio Ruggiero, Apostolo Fusco e Giosuè Avallone, originari di Gaeta e catturati al deposito militare di Pola, dopo l'8 settembre 1943 sono stati deportati a Weimar, dove rimangono fino al luglio 1945, quando sono liberati dagli americani. Nelle vicinanze del loro campo, si trova il lager di Buchenwald dove vengono a sapere che la principessa Mafalda di Savoia è prigioniera insieme a ebrei e politici,

Dopo la liberazione, i marinai decidono di recarsi al campo di concentramento di Buchenwald per mettersi alla ricerca della principessa e riescono a trovare fra mille la sua tomba anonima; si tassano per apporvi una lapide identificativa sulla quale pongono una croce in legno. Ecco la loro descrizione: *"Il campo dove era sepolta Mafalda era un riquadro di terra spoglia, a zolle, con paletti numerati e senza quasi alcun segno di attenzione umana. Dal custode avevamo saputo che la tomba era contraddistinta con il numero 262. Per essere sicuri estraemmo il paletto e verificammo che recava scalfito un nome: Mafalda.*

Per noi, quello fu un momento di intensa commozione. Mafalda non era più una principessa: era una come noi, una donna sfortunata, una deportata che non ce l'aveva fatta. Decidemmo di adornare come meglio possibile quella tomba. Barattando con pane, farina

ed alcuni marchi, ci procurammo una croce, delle catenelle ed una lapide che collocammo sulla tomba di Mafalda”.

Quella croce ancora oggi è collocata sulla tomba di Mafalda, insieme ad una lapide con la dedica “A Mafalda di Savoia, i marinai della città di Gaeta”.

La memoria

La Repubblica Italiana, nel 1995, ha dedicato un francobollo alla principessa e alla sua triste vicenda terminata tragicamente in un campo di sterminio nazista. Nel 1951 la sua salma è stata traslata nel piccolo cimitero di famiglia a Kronberg, presso Francoforte. Molte sono le lapidi, le targhe, le piazze o piazzali e alcune scuole in sua memoria, da nord a sud dell’Italia: Torino, Collegno, Racconigi, Rivoli, Pollenzo, Milano, Bergamo, Albino, Como, Cantù, Verona, Trieste, Genova, Chiavari, Modena, Firenze, Ravenna, Parma, Pescara, Roma, Terlizzi, Grottaglie, Locorotondo, Fagnano Castello, Catania, Ragusa, Castelvetro, Cagliari ed altre ancora. Ad un Comune della provincia di Campobasso nel 1903 è stato dato il nome Mafalda.

Tornando a Mafalda, pensiamo che le principesse e le regine vivano vite dorate, impossibili da scalfire, perfino quando sono il dolore e la sofferenza a bussare alle porte dei loro palazzi. La Storia, al contrario, ci ha insegnato che nessun uomo, per quanto ricco e potente, può considerarsi al riparo dalle tragedie e dal destino.

Mafalda è stata una donna non abbastanza ricordata, coraggiosa, volitiva, che si è trovata ad affrontare una delle realtà più terribili a cui possa andare incontro un essere umano: la (non) vita nel campo di concentramento. A Mafalda è stata riconosciuta un’abnegazione totale nei confronti degli altri: dalla famiglia di nascita ai figli, dai prigionieri nel lager a tutti gli italiani. Per queste sue qualità e per la sua terribile fine è stata ricordata come “la principessa martire”.

IRENA STANISLAVA SENDLER L’angelo di Varsavia (1910-2008)

Per comprendere l’incredibile storia di Irena è necessario conoscere il contesto storico in cui è vissuta.

La Polonia e gli ebrei

Il rapporto tra la popolazione polacca e quella ebraica è sempre stato complesso. Prima della II Guerra Mondiale in Polonia si contavano circa 3.300.000 ebrei: dai 2.900.000 a 3 milioni furono vittima dello sterminio. Una presenza così consistente si spiega con la tolleranza che gli ebrei vi trovarono tra l’XI e il XVI sec. durante la fondazione del Regno di Polonia, soprattutto da parte della nobiltà che aveva bisogno di una popolazione più colta e, in particolare, abile in campo economico e commerciale. In cambio, gli ebrei ricevettero autonomia culturale e religiosa che produsse la fiorente cultura yiddish (lingua) divenuta il segno distintivo di quell’area, e la creazione di scuole e sinagoghe. La situazione mutò nel 1795, quando il Regno polacco fu distrutto e spartito tra Impero russo, austro-ungarico e prussiano, confluito poi in quello germanico. Questi mutamenti territoriali ebbero la conseguenza di mettere gli ebrei a contatto con popolazioni tradizionalmente antiebraiche, situazione che fu all’origine di frequenti pogrom, resi possibili anche dalla concentrazione degli ebrei in villaggi isolati, dove potevano seguire più facilmente le norme della loro tradizione, ma anche sottrarsi all’ostilità circostante.

La popolazione ebraica di Varsavia prima della II Guerra Mondiale era di 350.000 abitanti e costituiva il 30% della popolazione totale della città (816.000). La comunità di Varsavia era

la più grande in Polonia e in Europa, e la seconda più grande al mondo, dopo quella di New York.

Dopo la caduta del comunismo il Paese ha visto un lento ritorno della sua cultura, con istituzioni come il Museo della storia degli ebrei polacchi di Varsavia e nuovi programmi educativi nelle scuole e nelle università.

Oggi la comunità ebraica della Polonia conta tra 10.000/20.000 abitanti, concentrati soprattutto nelle città di Varsavia, Cracovia, Breslavia e Łódź.

Le leggi razziali

Il 14 luglio 1938 (a novembre in Italia), le autorità tedesche inasprirono la persecuzione degli ebrei con le leggi razziali. Il governo cominciò ad impoverirli e a rimuoverli dall'economia richiedendo di registrare le loro proprietà ed impedendo loro di guadagnarsi da vivere. Proibirono ai medici ebrei di curare pazienti non-ebrei e revocò la licenza agli avvocati ebrei e a tutte le altre professioni. Nell'agosto del 1938, le autorità germaniche decretarono che a partire dal primo gennaio 1939, tutti gli Ebrei che avessero nomi di battesimo "non ebrei" dovessero aggiungere il nome "Israel" e "Sara". Dovevano inoltre avere carte d'identità indicanti la propria identità ebraica e, nell'autunno del 1938 tutti i passaporti vennero stampati con la lettera "G" di giudeo. Tra i 400 decreti, la legge vietava anche l'iscrizione degli ebrei nelle scuole pubbliche, licenziava i docenti ebrei dalle stesse e tutti gli ebrei vennero cancellati dall'elenco telefonico.

Il ghetto di Varsavia

Durante la guerra, con l'invasione tedesca della Polonia il 1° settembre 1939, lo sterminio nazista distrusse quasi completamente la comunità ebraica polacca.

Il ghetto di Varsavia venne istituito dal regime nazista il 16 ottobre 1940 nella città vecchia. Prima nella zona abitavano anche dei non-ebrei e gli ebrei avevano piena libertà di spostarsi e stabilirsi anche negli altri quartieri della città. Oltre al polacco, vi si parlavano l'yiddish, l'ebraico, e il russo dagli ebrei che erano fuggiti dalla Russia.

Gli ebrei furono costretti dapprima ad indossare bracciali raffiguranti la stella di David e successivamente furono obbligati a risiedere nel ghetto.

Al momento della sua creazione, il ghetto disponeva di 14 accessi e la circolazione tra la zona ebraica ed il resto della città, seppure non libera, non era soggetta a prescrizioni eccessivamente rigide, ma progressivamente alcuni iniziarono ad essere chiusi, mentre quelli rimasti aperti vennero controllati con barriere e filo spinato, e i residenti poterono uscire solo per motivi di lavoro e scortati da guardie polacche e ucraine.

La segregazione peggiorò ulteriormente nell'agosto del 1940 quando iniziarono i lavori di costruzione del muro che circondò completamente il ghetto. Terminati i lavori le disposizioni del governatore consentirono di aprire il fuoco sugli ebrei che si avvicinavano troppo e, poiché il muro tagliava cortili ed isolati, lo spazio fu ulteriormente ristretto, murando gli ingressi dei palazzi e delle finestre che davano sull'esterno.

Le restrizioni erano svariate: furono proibite le comunicazioni postali, interrotte le linee telefoniche e tranviarie, e all'interno del ghetto era consentita solo una linea di tram con i cavalli, non vi erano aree verdi e il gas e la luce elettrica spesso mancavano. Le razioni alimentari furono ridotte al minimo, inoltre le terribili condizioni di vita, unite al tifo che iniziò lentamente a diffondersi, contribuirono a decimare progressivamente la popolazione.

Le persone non ebraiche potevano entrare nel ghetto solo se avevano un lasciapassare e una motivazione e non potevano fermarsi durante la notte.

La deportazione

Nel ghetto oltre 92.000 persone morirono di stenti o di malattia prima che le deportazioni di massa iniziassero nell'estate del 1942. All'inizio di quell'anno, con la Conferenza di Wannsee (Berlino) fu infatti avviata la "soluzione finale", ovvero il piano di sterminio di massa degli ebrei dell'Europa. Quelli di Varsavia furono rastrellati, strada per strada, fatti salire a bordo di treni con destinazione il campo di sterminio di Treblinka, costruito nella foresta, 80 chilometri a nord-est di Varsavia.

Per otto settimane, le deportazioni continuarono al ritmo di due treni al giorno, ciascuno dei quali trasportava dalle 4.000 alle 7.000 persone.

All'inizio de 1943, le numerose morti per fame e malattia ed i progressivi "trasferimenti" della popolazione al campo di Treblinka, ne avevano ridotto il numero a circa 70.000 unità, persone in maggioranza ancora abili al lavoro.

La rivolta nel ghetto

I tedeschi riuscirono a rastrellarne ancora circa 5.000-6.500, ma poi un gruppo di resistenti, in possesso di armi precedentemente contrabbandate, fece fuoco contro gli aguzzini, causando loro alcune perdite. La reazione delle SS condusse all'uccisione di un migliaio di persone, ma di fronte all'inattesa e tenace resistenza le guardie tedesche e ucraine furono costrette a sospendere le operazioni e a ritirarsi. Nel ghetto restavano circa 62.000 persone, che nei giorni e nelle settimane successive cercarono di prepararsi come potevano all'inevitabile scontro finale, raccogliendo armi e costruendo rifugi e barricate. In conseguenza di questi avvenimenti, il 16 febbraio 1943 Heinrich Himmler ordinò l'immediata e completa liquidazione del ghetto, dopo aver utilizzato tutte le parti delle case e i materiali che potevano comunque servire.

L'operazione che avrebbe dovuto svolgersi in soli tre giorni durò quattro settimane.

Gli ebrei uccisi durante la rivolta furono circa 13.000, a cui bisogna aggiungere 6.929 "combattenti" prigionieri che furono trasportati e uccisi a Treblinka. Pochissimi furono coloro che riuscirono a sfuggire alla cattura nascondendosi tra le rovine o lasciando l'area del ghetto. I rimanenti 42.000 superstiti furono inviati in vari campi di concentramento. Dei 750 ebrei che guidarono materialmente la rivolta meno di 100 riuscirono a sopravvivere.

Oggi a ricordo di questo periodo, nel ghetto sono state affisse delle grandi fotografie e il monumento agli eroi.

La storia di Irena Sendler

La storia di Irena Sendler e dei bambini salvati, rimasta nell'oblio per oltre 50 anni, è una di quelle storie che cambiano il mondo e che, per questo, non deve essere dimenticata.

E' una storia un po' magica, sembra quasi una favola tanto è bella, ma è una storia vera, fatta di incredibili coincidenze salvifiche. Nel ghetto di Varsavia è stata una donna che ha collaborato in modo straordinario con la resistenza polacca. Vediamone ora le gesta.

L'infanzia e la formazione

Irena è nata nella periferia operaia di Varsavia nel 1910, in una famiglia cattolica e socialista. La ragazza sperimenta fin dall'adolescenza una profonda vicinanza ed empatia con il mondo ebraico. I suoi genitori le hanno insegnato che bisogna sempre aiutare chi è in

difficoltà, in qualsiasi momento e in qualsiasi situazione. Il padre, Stanisław Krzyżanowski, è un medico che muore di tifo quando Irena ha solo 7 anni, avendo contratto la malattia mentre assiste gli ammalati che altri suoi colleghi hanno rifiutato di curare perché contagiosa. Molti di questi ammalati sono ebrei. Dopo la sua morte, i responsabili della comunità ebraica di Varsavia si offrono di pagare i suoi studi come segno di riconoscenza. Questo atto segna profondamente la fanciulla, che decide di fare il possibile per aiutare i più poveri e gli indigenti. All'università di Varsavia, per esempio, si opporrà alla ghettizzazione degli studenti ebrei e come conseguenza verrà sospesa dall'Università per tre anni. Terminati gli studi, comincia a lavorare come assistente sociale nelle città di Otwock e Tarczyn.

L'inizio di un lungo percorso

Nel 1942 entra nella Resistenza polacca, che al suo interno presenta forti contrasti fra la componente nazionalista e cattolica e la componente minoritaria comunista, contrasti che a volte si ripercuotono anche nelle fasi decisionali. Cerca allora di lavorare per salvare gli ebrei dalla persecuzione e con altri collaboratori, riesce a procurare circa 3.000 falsi passaporti per aiutare le famiglie ebraiche. Il movimento clandestino, in prevalenza cattolico, di cui fa parte, la Żegota, cioè una Commissione per gli aiuti ebraici unica nell'Europa occupata dai tedeschi, la incarica di organizzare le operazioni di salvataggio dei bambini ebrei del ghetto di Varsavia. *“La prima volta che sono entrata nel ghetto - raccontò - sono rimasta sotto shock. Gli spazi erano sovraffollati, il cibo razionato e insufficiente, i soldati tedeschi erano crudeli”*. I manifesti minacciano inoltre i cittadini che aiutano in vari modi gli ebrei.

Nel ghetto

Come dipendente dei servizi sociali della municipalità, la Sendler ha un permesso speciale per entrare nel ghetto alla ricerca di eventuali sintomi di tifo, i tedeschi temono infatti che una epidemia potrebbe spargersi anche al di fuori del ghetto stesso. Durante queste visite, la donna porta sui vestiti una Stella di Davide come segno di solidarietà con il popolo ebraico. In questo modo può portare cibi, medicine, vestiti e vaccini. Conduce ispezioni sanitarie e prende misure atte a prevenire il diffondersi di malattie contagiose, d'altra parte quando circa 400.000 persone vengono ammassate in una zona ristretta e senza accesso alle più elementari risorse necessarie per la sussistenza, il rischio di epidemie è più che reale. Non viene perquisita a fondo in quanto si sa che lavora a contatto con malattie contagiose. La giovane Irena, il cui nome di codice è *Jolanta*, svolge scrupolosamente il lavoro per il quale è stata assunta: assiste i malati, valuta le condizioni delle abitazioni, dà indicazioni per migliorare le misure igieniche e porta all'interno del ghetto medicinali e presidi sanitari. Insieme ad altri membri della Resistenza, organizza poi la fuga dei bambini dal ghetto. Inizialmente i bambini più piccoli vengono portati fuori dentro ambulanze o altri veicoli già occupati da feriti, nascosti tra stracci sporchi di sangue, nei carrelli, nelle bare e nei sacchi della spazzatura e si utilizzano anche cunicoli segreti per farli fuggire.

I bambini nella valigia

Poi si incrementano le fughe. Come? Gli occupanti tedeschi non sanno che nella valigia di Irena, all'uscita dal ghetto, non ci sono medicine e strumenti sanitari, ma, sempre più spesso, neonati ebrei.

Approfittando della sua posizione, la giovane infermiera, aiutata da alcuni collaboratori, ha infatti istituito un efficace sistema di aiuto: all'ingresso nel ghetto contrabbanda cibo e generi di conforto, all'uscita porta con sé neonati o bambini molto piccoli nascosti in una valigia, che poi provvede a nascondere una volta arrivata nella parte "ariana" di Varsavia. Irena addestra anche il proprio cane, che porta sempre con sé, ad abbaiare ferocemente quando si avvicinano le guardie o i soldati, così da coprire eventuali vagiti o rumori prodotti dai bambini nascosti nella valigia, e al tempo stesso dissuadere i militari dall'avvicinarsi per eseguire controlli eccessivamente scrupolosi.

In altre circostanze Irena si spaccia per un tecnico di condutture idrauliche e fognature e in questo modo aiuta i più grandi a scappare attraverso la rete fognaria. Altre volte entra nel ghetto con un furgone, riesce a portare fuori alcuni neonati nascondendoli nel fondo di una cassa per attrezzi, ed anche alcuni bambini più grandi chiusi in un sacco di juta.

Vengono anche utilizzati altri espedienti. Ad esempio i piccoli vengono addormentati con i sonniferi e rinchiusi in un sacco o in una cassa per passare nella parte ariana, facendo credere agli uomini della gestapo che si tratta di morti per tifo.

Molto tempo dopo, Irena Sendler descrive come strazianti le conversazioni nelle quali è riuscita a convincere i genitori a separarsi dai propri figli. Questa scelta drammatica è però l'unico modo di offrire ai bambini una qualche possibilità di sopravvivenza. Quando i genitori le chiedono che garanzie ci siano sulla salvezza dei loro figli, Irena è costretta a rispondere "nessuna". Il rischio dell'intera operazione è sempre altissimo, gli attivisti e tutti i rifugiati possono essere scoperti da un momento all'altro. Eppure, anche così, la fuga è l'opzione migliore, dal momento che l'alternativa è la morte certa, dopo la deportazione nel campo di sterminio di Treblinka o, in molti casi, la morte per fame o malattia all'interno del ghetto.

Una volta fuggiti dal ghetto, i bambini ebrei, così come i numerosi adulti che la Żegota riesce a portare in salvo, sono costretti a sopravvivere in clandestinità con dei falsi documenti con nomi cristiani. Il Consiglio trova loro dei nascondigli adeguati e fornisce cibo e cure mediche. Alcuni sono affidati a famiglie cristiane, altri vengono affidati direttamente a preti cattolici che li nascondono nelle case canoniche, altri ancora sono inviati all'orfanotrofio di Varsavia e in diversi istituti religiosi gestiti da suore nelle città vicine.

"Ho mandato la maggior parte dei bambini in strutture religiose. Sapevo di poter contare sulle religiose - ebbe a dire Irena".

La vita in un barattolo

Irena vuole comunque assicurarsi che i bambini possano sperare di riappropriarsi della loro vera identità e riabbracciare le famiglie naturali dopo la guerra. Per questo motivo, registra i nomi veri accanto a quelli falsi di tutti i bambini e delle famiglie a cui sono affidati in un elenco che oggi viene chiamato "la lista di Sendler", e infila gli elenchi dentro bottiglie e vasetti di marmellata che sotterra sotto un albero di mele nel giardino di un'amica fidatissima. Irena spera così che alla fine della guerra, i bambini possano riappropriarsi della loro vera identità.

"L'enorme numero di bambini messi in salvo da Żegota - ebbe a dire - andava catalogato e ricordato, nonostante l'enorme pericolo che questo tipo di operazione comportava, perché era l'unico modo per consentirne, a guerra finita, il ritorno alle famiglie d'origine e perché basandosi sull'elenco in cui erano annotati gli indirizzi ai quali ciascun bambino veniva

destinato, potevano essere recapitati i soldi per coprire le spese di soggiorno. Avrei potuto fare di più. Questo rimpianto non mi lascia mai”.

Non si conosce il numero esatto dei bambini salvati da Irena, ma si stima che siano stati circa 2500, sottraendoli al destino previsto per loro con la distruzione del ghetto di Varsavia nel quale furono uccise 450.000 persone.

L'arresto e la fuga

Il 20 ottobre 1943, Irena viene tradita, scoperta, arrestata dalla Gestapo e sottoposta a pesanti torture, le vengono fratturate le gambe, tanto che rimarrà inferma a vita, ma non rivela il suo segreto.

Prima di essere condotta in carcere, riesce a nascondere gli indirizzi dei bambini salvati dalla Żegota. Rinchiusa nella famigerata prigione di Pawiak è condannata a morte, ma gli attivisti clandestini del Consiglio riescono a farla fuggire proprio mentre viene condotta sul luogo dell'esecuzione, corrompendo con denaro un funzionario delle SS. La guardia stordisce Irena e la deposita, priva di sensi ma viva, sul ciglio della strada, dove i suoi compagni la recuperano. Il suo nome viene registrato insieme a quello dei giustiziati, e per i mesi rimanenti della guerra, sapendo di essere tenuta d'occhio dalle autorità, vive nell'anonimato, al punto da non poter neppure partecipare al funerale di sua madre, ma continua però a organizzare i tentativi di salvataggio di bambini ebrei con il nome di Klara Dabrowska.

Il dopoguerra

Terminata la guerra e l'occupazione tedesca, Irena recupera i preziosi barattoli e i nomi dei bambini vengono consegnati a un comitato ebraico, che riesce a rintracciare circa 2.000 bambini, anche se gran parte delle loro famiglie sono state sterminate a Treblinka e negli altri lager, e solo un piccolo numero può ricongiungersi con la famiglia.

Ecco i suoi ricordi: *“Dopo la fine del conflitto ho affidato gli elenchi a Adolf Berman, il tesoriere di Żegota, che a guerra conclusa divenne presidente del Comitato ebraico di aiuto sociale. Egli, con l'aiuto degli attivisti a lui subordinati, prelevò i bambini dagli istituti polacchi gestiti da ordini cattolici o dalle famiglie private che li nascondevano. Il mio ruolo si esaurì sostanzialmente qui; non ricordo i loro nomi e loro non seppero mai il mio, dopo tutto, ciò fu indispensabile per la sicurezza di tutti. Per loro io ero solo “Auntic Jolanta”.*

La difficile inclusione

Dopo la guerra le istituzioni ebraiche si trovano a dover gestire l'adattamento dei bambini alle nuove e completamente diverse condizioni. È stato necessario un lungo lavoro per rintracciare i parenti più o meno lontani così da ricreare un legame con le famiglie d'origine, nella maggior parte dei casi sterminate nel ghetto. In molte circostanze, ormai abituati agli Istituti nei quali erano stati collocati o alle famiglie assegnatarie, i bambini, specialmente i più piccoli che non sanno né ricordano nulla, trovano molte difficoltà ad adattarsi alla nuova condizione. Inoltre molte famiglie affidatarie si sono affezionate, non vogliono restituirli ed è stato necessario l'intervento del giudice. Pochi genitori si sono riuniti con i loro bambini dopo la guerra utilizzando le liste nascoste nei vasetti di marmellata.

La nuova famiglia

Dopo la fine della guerra Irena, ottenuto il divorzio dal suo primo marito Mietek Sendler, si risposa con Stefan Zgyzebski, dal quale ha due figli Adam e Janka. Subisce alcune minacce anche dal regime comunista per i suoi contatti con il Governo in esilio della Polonia. È considerata una “sovversiva”, viene costantemente tenuta sotto osservazione e le sue azioni durante gli anni della guerra costano ai suoi figli, seppur nati a conflitto concluso, la possibilità di iscriversi e frequentare l'Università di Varsavia.

La scoperta della sua incredibile storia

Il nome di Irena Sendler è stato per la prima volta menzionato nel 1965 nell'elenco del museo Yad Vashem tra i “Giusti tra le Nazioni”. Fino allora non esisteva altra menzione su questa donna. La sua storia è stata riscoperta nel 1999 da alcuni studenti di una scuola superiore del Kansas per merito del loro insegnante Norman Conard che, dopo aver letto un articolo che parlava di una donna polacca che aveva salvato 2500 bambini ebrei, è stato colpito dalle sue vicende.

Ha quindi condiviso la sua scoperta con quattro sue studentesse quindicenni, che appassionatesi alla sua storia, la vanno a trovare nell'ospizio di Varsavia e creano lo spettacolo teatrale *Life in a Jar* (La vita in un barattolo). L'opera teatrale è stata replicata oltre duecento volte negli Stati Uniti e ha portato alla Fondazione *Life in a Jar*, che promuove la figura di Irena.

La mia emozione - ebbe a dire Irena - è oscurata dal fatto che nessuno della cerchia dei miei fedeli colleghi, che ha costantemente rischiato la vita, vivrà abbastanza a lungo da godersi tutti gli onori che ora stanno piovendo su di me. Non riesco a trovare le parole per ringraziarvi, mie care ragazze. Prima che fosse scritta “La vita dentro un barattolo”, nessuno in Polonia e nel resto del mondo si preoccupava della mia persona e del mio lavoro durante la guerra.

I riconoscimenti

Irena Sendler ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti in patria e all'estero. Nel 1965 l'istituto di Yad Vashem le ha conferito la Medaglia di “Giusto fra le Nazioni”. Nel 1983 un albero è stato piantato nel giardino del museo di Gerusalemme con il suo nome e nel 1991 ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Israele. Nel 2003 Papa Giovanni Paolo II le ha inviato una lettera personale lodandola per i suoi sforzi durante la guerra. Nel 2006 l'associazione polacca “I figli dell'Olocausto” insieme al Ministero degli Esteri ha creato il premio “Irena Sendler”, destinato a chi ha reso migliore il mondo.

Per la sua opera meritoria il governo polacco ha proposto di elevarla al rango di eroina nazionale. Una proposta che il Senato ha votato all'unanimità. Invitata all'atto di omaggio del Senato il 14 maggio 2007, avendo ormai di 97 anni e non essendo in grado di lasciare la casa di riposo in cui risiedeva, manda una sua dichiarazione per mezzo di Elżbieta Ficowska, una bimba che ha salvato. “*Ogni bambino salvato con il mio aiuto è la giustificazione della mia esistenza su questa terra, e non un titolo di gloria*” - ebbe a dire nella lettera.

Irena ha ricevuto, oltre ad altre nomine e premi, anche l'Aquila Bianca, la maggiore onorificenza della Polonia.

Le è stato anche assegnato dal Centro Americano di Cultura Polacca a Washington il premio “Per il coraggio e il cuore”, in memoria di Jan Karski, un giovane resistente polacco. Nel 2009 è stato girato il film “*Il cuore coraggioso di Irena Sendler*”, interpretato dall'attrice premio Oscar Anna Paquin.

Irena Sendler è deceduta il 12 maggio del 2008 a Varsavia, è stata sepolta nel cimitero polacco della città, definita da molti “La madre dei bambini dell’Olocausto”.

“Avrei potuto fare di più. Questo rimpianto non mi lascia mai”. Sono le parole che non si è mai stancata di ripetere durante tutta la sua vita.

Fra le numerose dediche lei intitolate ricordiamo i murales su un edificio di Cieszyn e di Rzeszów (Polonia), e una statua in un giardino Londra.

Considerazioni finali

La vicenda di Irena Sendler non rimane legata a un singolo fatto storico, ma va oltre. Questa donna, infatti, continua a insegnarci che la vita è dono e che la fraternità va sempre attuata. In tale contesto, la riflessione diventa ancor più profonda. L’eroe, in pratica, non è colui che improvvisa una scelta come gesto impulsivo. Piuttosto, è la persona che, sulla base di una propria formazione, sa diventare prossimo senza offuscare la dignità dell’altro. Senza attendere riconoscimenti Irena stette per anni in una casa della Polonia comunista senza ottenere alcun attestato di benemerenzza. Furono i suoi ex-assistiti a ricordarsi di lei e a raccontare una storia che ha dell’incredibile.

Nell’attuale periodo, così travagliato dai nazionalismi e dalle guerre, l’esempio di Irena rimane un messaggio vivo: occorre lavorare per la pace, altrimenti il mondo si distruggerà da solo.

“Noi siamo miliardi di gocce: uniamoci, e saremo mare”. È il motto che Irena ci lascia in eredità.